

1

1

=

-I-

# Santa Alleanza, politica d'equilibrio o pace europea?

Nel maggio 1847 Guizot scriveva al Principe di Metternich una lettera ingruvida e vanitosa. "Noi ci troviamo, egli diceva, a diversi punti del vostro fronte, ma viviamo su lo stesso orizzonte... Noi combattiamo, voi ed io, per preservare le forme moderate e per garantirle: ecco la nostra alleanza... Solo col concorso della politica conservatrice francese si può lottare efficacemente contro lo spirito rivoluzionario e contro l'anarchia... Io mi sento onorato di quel che voi pensate di me, e sono che la durata e la praticità della nostra intimità renderà più saldo la vostra confidenza". Eternamente, nove mesi dopo tutto era finito: Guizot si vide sfuggire di mano il potere per sempre e cedere la Monarchia di luglio improvvisamente; e Metternich, dopo quarant'anni di onnipotenza, abbandonò in fuga Vienna e le solite consuetudini del potere, inseguito dalle indignazioni studentesche: piccolo brogliaccio che egli non aveva forze né bravi né potuto impedire. Così, il primo ministro di Luigi Filippo e il cancelliere austriaco si trovarono su lo stesso orizzonte, quello della disfatta e del disinganno. Ne avevano tra di loro un altro, più luminoso e aperto, ma né lo Austriaco né il Diplomatico si erano accorti che la vecchia Europa era prossima a morire, allagata e maledetta; seguivano che né la cultura né l'abitudine agli intrighi della diplomazia bastavano a dare agli uomini di Stato quell'acutezza e quasi dolorosa sensazione del continuo divenire della coscienza del popolo in cui consiste, in sostanza, la grandezza di un'animazione di forme. Mazzini, giovane ancora nel '47, alieno dalle costie e da quel mondo di ombre sovverciute e pallide che in ogni tempo fu il suo diploma, aveva preannunciato, inascoltato, la catastrofe della Europa della Santa Alleanza e sognava ardentemente, profeta e apoteosi, la reincarnazione del mito di Roma dopo un <sup>lungo</sup> tempo abbandonato.

La reazione fu impetuosa, che un mondo non muore mai senza combattere, ma il destino era segnato: Guizot visse ancora a lungo, fino al 1874, per assistere ad avvenimenti profondamente rivoluzionari anche quando piegavano verso il conservatorismo di Napoleone III; e Metternich - l'artefice e il benditore del Congresso di Vienna - visse tanto (1859) da apprezzare le nozioni della rivoluzione italiana. È dire che in un momento di eccessiva confidenza in se stesso e nei metodi della sua politica, il

2  
Camille e cosa fatto di lì (1821) questa storia pare: lo appartengo  
a quella categoria di uomini che vivono più nell'ordine che nel presente....  
E se un giorno un onest'uomo qualsiasi scoprirà il mio nome, per esem-  
pio nel 2240, dirà che nel lontano passato un uomo non credeva  
alle favole dei contemporanei, <sup>si era</sup> ~~si era~~ così ~~sentimentale~~ ad'opere  
"della civiltà".... le rivoluzioni di loro legge popolare, e presto  
ne farò la moda, <sup>in senso suva costituzionale!</sup> ~~come quello di dipendere da ordini~~ Non abbiamo  
creato un'opera di cui chiunque accetterebbe, senza eccezioni, la  
"vaterland". La grande opera era la Santa Alleanza, ossia l'arbi-  
traria intenzione dell'Europa alla caduta di Napoleone, l'in-  
mescolamento della carta politica del nostro povero continente, come  
la sua forma abituata di uomini ma da luce e da ombra.

Spande tragedia di un quarto di secolo. Il vecchio mondo viveva  
di privilegi, di cortigianerie, di favole, di espedienti, e una folla  
immensa di borghesi, di operai, di contadini, di sintoni, di pen-  
satori parva come formiche nella oscurità. Una gran luce sub-  
itaneamente si fece sulla terra, e le ingiustizie sociali appa-  
ro in tutto il loro terrore: la rivolta diede le radici del mo-  
vimento, irruppe ovunque si annidava un risentito dall'altro  
a ragione, volente, giustizia, impazienza; e quando pare che  
fosse dei confini della vecchia Francia di Luigi XIV la guerra  
e l'interesse, alleati in gran fretta, organizzarono la revo-  
luzione e la reazione chiamando a raccolta i vati. tutti dei po-  
poli minoritari, la Rivoluzione trovò una via, Buona-  
parte, e costei spedì in rotture i diritti e le potestà, ne diffu-  
se gli insegnamenti ed i principii, ne sgominò i nemici.  
Poi, incapace di governare, omi di segnare a se stessa, limiti  
del suo potere e del suo programma, sbattuta e disorientata,  
provocata e provocatrice una folla partigiana senza forze sue  
proprie, cadde ai piedi di un loro reente, assassinata dal ba-  
glioni della gloria militare di cui le folle nazionali sempre  
il fascino e l'orgoglio; ~~assassinata~~ diventa fede nella potenza  
della patria nata, religione imperiale di fondare e diffonde-  
re, mitologia, epica, lirica. Buonaparte rivoltò nelle  
vittorie, umilia, amminicciò, di nuovo, rivoltò; dove sempre

alla Neva, dai Volgi agli Urali, dal Po al Nilo il dittatore  
 non contò i nemici, non corobbe esitazioni, non rispettò imperie e  
 leggi, non si arrettò, non batteggio, non si arrese. Nell'eroica  
 follia un piede Paen di ventis milioni pote vedere possibile  
 la capitolazione d'un Continente. Ma la geografia non vola:  
 fuo piano, morso i fuo imorti, udomo la follia, ne contunse  
 le forze, ne isterili il faurifio. I vinti, coallizzati, di spesso  
 i vintori di cento battaglie e la diplomazia acate, sollicita i popi  
 zio, a restaurare le basi monvolute di tutti gli Stati europei.  
 A Chaumont, il 1° di marzo 1814, l'Austria, la Prussia, l'Inghilterra e la  
 Russia giurarono di non deponere le armi prima d'aver inseguito alla Fran-  
 cia la modestia, rinserandola entro le frontiere del 1792, e prima d'aver  
 dato una nuova situazione alla carta politica d'Europa. Napoleone dov-  
 ve cedere; e egli, ubram, pensava l'ultimo, a capo di una famiglia ridotta  
 tra confini <sup>modesti anteriori</sup> alla sua avventura, "le gave menta soltanto  
 una tregua <sup>ridotta</sup> e la guerra risorgerebbe, prima o poi, terribilmente. L'imp-  
 ratore fu ogni più estremo tentativo per salvare il thono più che si tenne,  
 la Francia via che la dinastia, ma il Duca di Neucha Armando di  
 Cambresourt, ~~ministro~~ <sup>Ministro degli Affari</sup> inviò a qualche perdita di Compensò  
 che si aprì a Châtillon il 6 febbraio 1814, compromette presto che detto  
 era perduto e, se ce ne fosse stato bisogno, impero della Richin-  
 rapione d'Ulrich (2° marzo 1814) che gli Alleati non avevano più  
 nulla di discutere col ministro d'imperatore di un armistizio deciso  
 da Torino. Le giornate del 31 marzo, dell'Aprile, del 20 maggio  
 1814 furono memorabili: con abilità fudata e pur rivolgenti, con  
 mistabile intuito Sella realtà e, anche, con senso ancor patito simon-  
 dato e prudente, Valleyant ~~solleva~~ pose uno dei principii più f-  
 cond' alle storie diplomatiche de' secoli XIX, il principio di legittimi-  
 tà, somam al loro bonapartita it un nuovo fondamento ed i  
 preapposti stici e giuridici dei quali per che gli uomini  
 non fappiano fare a meno, ~~non~~ <sup>controll</sup> unico viaduto e impulso  
 so la più. Sura venetta e dalla bella città di Rue St. Honore  
 - in cui vivva il governo in vacanza - fu presto e fuit il passaggio  
 alle violenze ritonate barbariche.  
 Ma ciò intornava la famiglia - Luigi XVIII. St. Alessi, invece, che da



a Waterloo, gli Alleati non seppero mettere all'incanto di Alessandro  
 di Prussia di lanciare al mondo aspettante una dichiarazione collettiva che  
 contenesse perfino con la parola dell'immenso Reumatoismo tale la  
 cosa e la buona notte per l'ovvero. Coni, de Panzi, borbonica ed  
 unificata, il 26 settembre 1815, partirono le note gravi e pesanti di  
 quel canto liturgico che è la dichiarazione del Sacro Santo, Sacra Messa, in  
 allea con, come di rim, di quella Barone di Krieger che, dopo  
 una giornata inimitabile a Venezia, a Lorena, a Capua, a Perugia,  
 poi, Sordani, fin-de cinquante, ad un misti-gno romantico e amore  
 fo tanto getto al mare di Alessandro. L'Impiltura, naturalmente,  
 non finì: Wellington e Castlereagh, fedi e riserati, non potevano  
 impegnare il suo governo in una pratica che o era assolutamente di ordine  
 nobile e quindi, di un trattato in un campo diplomatico, o aveva bisogno  
 dell'approvazione del Parlamento! Lì, il periodo dei regni francesi  
 in Europa era finito, e l'Impiltura ritornava sola...

Al popolo nessuno pensò. Chi legge il trattato di Vienna ha poco a poco  
 la sua impressione di chi legge il trattato di Versailles del 1919: l'Europa vi è  
 divisa come in compartimenti - Napoli; i territori e le popolazioni sono divisi  
 come erementi d'incenso e d'istate; chi scappò di qua e di là della  
 di là; chi è messo in <sup>germa</sup> ~~francia~~ come il Re di Savoia, chi è premiato  
 come lo Olandese; balcanici; polacchi; italiani; belgi sono ricambiati,  
 indichi come d'istate; divisi, violentati; divisi; incatenati. <sup>S. Alberto</sup>  
 che appena si riprova infelice - Vienna, vollesse essere padroni a Ve-  
 nezia, a Milano, a Francoforte, ed impedire l'ingrandimento della Prussia  
 e l'unica funzione sotto gli Habsburgo; i Borboni di Napoli con  
 l'ottenimento di un re sul Regno a tutte le luci e gli influenti  
 del resto mondo, appellandosi sotto la mole dei pregiudizi. Padri  
 nel per non vedere i pericoli di novità abominate; la Prussia vi  
 fra il Proprium di Caterina II, quasi partecipi del rischio  
 del Sacro Santo; e, insomma, un mondo passo come un  
 altro ma nella storia e l'Europa imperiosa - Dal Palazzo al ministero  
 il primo passo in cui il Congresso di Vienna, includendo i suoi lavori;  
 veder di aver chiuso per sempre il tempo di Carlo. Il tempo invece  
 al Dio che non con di chiudere e non vi un giorno, che un

problema immenso, quasi inavvertito, confuso immediatamente  
 de mesle sottile del tutto. Il problema era delle nazionalità, im-  
 profabile, sublimino, formulato già nelle previsioni etiche  
 nelle concezioni di Dante, Dante e l'Europa. Da una parte, le utenze  
 egemoniche che amano la immobilità, la stasi, l'ordine raffinato al con-  
 fesso di Vienna; dall'altra, i popoli che non possono tollerare questo  
 ordine unitario senza rimpian alle ragioni non delle loro vite.

I movimenti in Germania del 1848, quindi, aprono la via dei  
 moti insurrezionali che non potremo placarli a un grande spello  
 nelle nazionalità non sono risolti. A mano a mano la Grecia,  
 l'Italia, la Serbia, la Bulgaria, la Rumania, l'Ungheria si liberano  
 dalle tutela austro-russa, violentano il dogma delle integrità terri-  
 toriali dell'Impero turco, ediziscono finalmente l'opinione sopra  
 un piano statale di l'Europa moderna alla costanza e deliberato, l'idea  
 per austro-magyarica, e in un solo stoffano fuori di ogni nido  
 di quella Santa Alleanza. Dal canto suo, la Francia organizza prima  
 l'opinione Repubblicana invariabile e questa finisce come finì la Repubblica

del 18 Brumario, con la Russia e l'Impero del figlio d'Orléans.  
 Nel 1853 non restava, per la Francia, altro che il ricordo della rivoluzione  
 del 26 settembre 1871; nel 1859-60 l'Italia, internazionale spete il  
 problema delle unità nazionali, in rapporto le prime soluzioni  
 logiche e giuridiche; nel 1876-77 la Prussia era tutta in fiamme  
 e si apriva costanza, insieme, l'imperialismo austro-russo e il trattato  
 fenacis delle impero austro-ungarico. Nel 1866 Bismarck scendeva dal  
 nido germanico l'agguato d'Albania; nel 1870 l'unità germanica  
 era fatta; l'Imperialismo aveva lasciato fare: aveva, in so-  
 stanza, visto volentieri ~~con~~ la restaurazione slava, il risor-  
 gimento italiano e le due guerre d'indipendenza del popolo.

italiano, <sup>aveva</sup> ~~minacciato~~ di intervenire solo quando si presentava  
 che la Prussia avrebbe naufragato l'Impero turco e si sarebbe  
 insediato a Costantinopoli, diventando potenza mediterranea.  
 Ne l'idea turbata il progetto delle impero germanico e l'unità  
 delle nazionalità: in realtà, non poter tollerare che  
 di Germania e considerata una Germania continentale europea,

AVV. PROF. ROMOLO CAGGESE  
VIA UNIONE, 1 - TEL. 81.265  
MILANO (106)

francesi, russa o germanica che fosse, ma, conob-  
battersi per questo o quel principio, questa o quella ragione, questa o quella fede?  
Quasi libero e in mano propria le vicie di un'epoca di una egemonia, perché non avrebbe dovuto  
servare l'impero turco: esso le direttive Suleimane inglese, che l'avevano in-  
vitate a combattere per quattro anni (1798-1801) ed a stanza alle Terme de-  
mi (see: orient musulmano dopo il trattato di Stefano).

## II.

Le Santa Mea, dunque, era rimasta un voto irrealizzabile; la sentenza del  
trattato di Vienna non mai, nonostante dai popoli interessati; l'egemonia  
austriaca impossibile in un'Europa agitata e tormentata dal problema  
delle nazionalità; l'invasione russa verso il Mediterraneo intollerabile ed  
arrenda. Metternich aveva creduto di aver dettato un codice di leggi moral-  
mente inviolabili. Si era, invece, riuscito ad avvertire l'Austria alle proposte di  
S. Martino, Isperio e Sorso; Alessandro di Russia aveva creduto di poter  
convincerla, all'ombra della croce ortodossa, fino ai fiumi di Turaonda,  
al basso Danubio e all'Alpi, e invece ne lui ne ricade il suo  
fando II avevano potuto muovere un fatto senza incangiare in intorona-  
bili ostacoli. I Borboni di Francia, di Napoli e di Spagna erano stati  
trasformati in, malde, misquiti, dimenticati; i principi e duchi italiani  
erano stati come rapiti in un vortice improvviso e feroce, nel nulla,  
Napoleone III aveva chiuse, dopo 18 anni, la sua giornata per Roma;  
annunciato, corruccioso, in disprezzo dei liberali, sebbene e prepotente, re-  
gnante - capicciotto, sognatore e volaputo, vanitoso e fido, imperi-  
al petto di un nome immenso, ne stabi in governo. Nemmeno se  
si era accorto e nessuno lo aveva rimproverato. L'Europa era tutta rimasta  
data. Ma probabilmente essa non avrebbe preparato la tragedia che  
non volse tutta la finché civile nell'estate 1914 se non si fosse stata la  
guerra franco-prussiana e non si fosse costituita l'unica germanica.  
Ora, che i paesi germanici essi duramente trattati da Napoleone potessero in  
eterno mantenersi in quella sorta di capitolato laterano-cattolico in cui erano  
rimasti appiacciati dopo il 1815, non era deperato. Fichte aveva visto  
chiaro nell'avvenire, e nel Discorso alla nazione tedesca egli, unico ammiratore

Sulla Francia ribelle, l'intervento più grande è il superatore di Kant, il sommo rettore  
 dell'Università di Berlino, <sup>avuto</sup> schiavista a raccolta le più profonde energie germaniche  
 che, solo per un attimo rivolti a Gesù, indirizzandole alla conquista della indi-  
 pendenza e della libertà, problema filosofico e pratico, insieme, programma  
 di sviluppo morale e politico. L'uomo è senza significato che durante l'ultima  
 campagna contro Napoleone il filosofo abbia domandato di seguirlo come ora  
 dove l'esercito prussiano. Naturalmente il ~~vero~~ <sup>vero</sup> motto è <sup>impicciotto</sup> non poteva  
 parlarsi che da Berlino: solo la Prussia aveva da un secolo una organizzazione  
 militare perfetta; solo la Prussia, per l'ampiezza del territorio, il numero degli  
 abitanti e la presenza di una Corte abituata alle grandi competizioni in-  
 ternazionali, poteva attuare il programma che fu già ben definito nella  
 conferenza tedesca nel 1813. L'uomo del destino fu Bismarck, nato proprio  
 nel 1815, durante i tre ultimi mesi del Congresso di Vienna. Già, mentre i di-  
 plomatici ritenevano <sup>a Vienna</sup> le cose di questo nostro povero mondo nefariste o crea-  
 mati spinti Marzini, Cavour, Bismarck, gli artefici di una grande  
 rovina e di una grande ricostruzione!

Bismarck, che aveva avuto a Francoforte le prime e indelebili impressioni  
 della morale povera dell'Impero austriaco e l'acuta sensazione dei bi-  
 sogni reali dei tedeschi germanici, intuì presto, fin dagli anni della  
 sua ambasciata a Pietroburgo (1856-1859), che la prima mossa  
 da svolgere non poteva essere che una manovra intesa a sperimentare  
 la bontà della grande arma che sarebbe stata adoperata ora, cioè l'eser-  
 cito prussiano, in uno scacchiere poco sensibile dal punto di vista  
 internazionale, quello dei Brest-Litovsk; e però appena la fortuna lo  
 portò, a 47 anni, alla testa del governo di Prussia, togliendolo dai  
 recenti e fecondi spazi dell'ambasciata di Parigi (1862), insomma con me-  
 todo rigoroso a lavorare per la unione e grande germania. Allora egli non pen-  
 sava forse ad una guerra contro la Francia; era stato ben accolto da Napole-  
 one III e nutrito qualche segreta simpatia per il Paese che un giorno egli  
 proverà spietatamente; ma si era accorto a Parigi che, se un militarismo  
 c'era in Europa, esso non fioriva né in Prussia né in Russia né in Austria, ma  
 proprio in Francia e alla luce del più bel sole neoleonico... Pensò anzitutto a  
 separare il destino della nazione germanica da quello di uno Stato fatalmente  
 non nazionale e anti-nazionale, l'Austria, ad unificare l'Albania, a fre-  
 marne gli istinti repressi; e gli batté la facile vittoria dei Prussiani;

AVV. PROF. ROMOLO CAGGESE  
VIA UNIONE, 1 - TEL. 81-265  
MILANO (106)

conclusasi con i trattati del 30 ottobre 1864 e 14 agosto 1865, con i quali l'Imperatore Francesco Giuseppe era stato giurato e sconfitto su di un terreno che gli era caro; ma volle di più e di meglio, volle che l'Austria si dedicasse completamente ad una missione balcanica, alla sola missione politica che potesse ormai convenirle. Lo scoppio della rapida guerra del 1866 che sorprese la Corte austriaca e l'Europa, l'opinione pubblica europea e le più intelligenti cancellerie: in due settimane gli Austriaci non parati dalla minaccia lanciata da Francoforte (14 giugno 1866) alla pari invocata e desiderata dopo la giornata di Sadowa. Prussia non aveva alcuna stima degli uomini di Stato, nella e fondo le sue riserve, non aveva alcuna stima degli uomini di Stato, nella ma del Capo dello Stato, quasi nessuno dei generali, e sapere benissimo che una manovra rapidissima e travolgente avrebbe neppure la resistenza dei successori di Carlo V. Giocatore di carte, aveva giocato in modo meraviglioso, e, naturalmente, non si era preoccupato affatto che altri interessi, quelli italiani, egli aveva mobilitato contro l'Austria, e che anche quelli erano sacri, reali ed insostituibili come gli interessi prussiani... Se La Moltke non si fosse premunito convenientemente nelle trattative che condussero al trattato del 8 aprile 1866, non era cosa che potesse interessare Prussia.

In negotiis licet se de circumspiciat!  
Al momento prussiano premeva, il 2 luglio '66, fermare l'esercito vittorioso, arrestare l'impeto irresistibile e non unire l'Austria oltre i limiti imposti dalla neutralità nazionale germanica. Un fatto e organico disegno era già colorito nell'anima imperiale: un giorno non lontano la Prussia avrebbe ricominciato a tutto bisogno dell'avversario oggi sconfitto, e un alleato troppo facile e troppo facile di fatto o è un uomo che medita appena-pochi o è un veto morto che è meglio abbandonare alla poleon della strada. Bastava, allora, aver vinto, bastava che di 34 stati già costituenti la Confederazione germanica se fossero annessi alla Prussia, ventidue costituenti la Confederazione tedesca dominata dalla Prussia e quattro - la Baviera, Württemberg, Baden, Assia-Darmstadt - si cullavano nella illusione di essere sfuggiti alla manovra avvolgente prussiana. Anche la illusione, sebbene, talvolta, viene alimentata. Ma com'era da prevedersi, lo sforzo di Prussia per fermare l'esercito che voleva sfilare per le vie di Vienna fu enormemente più grande di quello che gli era costata la organizzazione della vittoria; lo stesso re Guglielmo I non seppe ricambiare la giusta ricompensa di vincitori; cavalcando, alla

tutto delle truppe fedeli; per le piazze della capitale nemica. L'ottimo Bismark,  
 sottile soltanto dal Principe ereditario, placò l'ardore del Re e dell'esercito.  
 La Prussia era ritornata quale la volle Federico il Grande; ma l'unità germanica  
 non c'era ancora. Bisognava crearla. Come? Contro quali nemici, combat-  
 tere? Napoleone III in persona rispondeva che il nemico era la Francia,  
 ossia l'Impero; e Bismark accolto e si preparò alla lotta come egli sape-  
 va prepararsi. Fatto provocare; dare all'Europa la sensazione che il nuovo  
 Impero francese, lungi dall'essere garanzia di pace, era stato e sarebbe stato  
 sempre provocatore ed alimentatore di conflitti; aprire alla estrema ragione  
 la Germania un punto di riferimento, un raggio di luce nella notte, una  
 meta, un bersaglio; fondere alla caldera di una impresa nazionale  
 gli elementi vari del Paese e, nello stesso tempo, impedire che l'Impero  
 terra e la Prussia, l'Italia e l'Austria avessero in aiuto della Francia  
 ma si compiacerono quasi della dura lezione che le sarebbe venuta da Bon-  
 aparte: esso, in fin dei conti, le lasciò fondamenti della politica prussiana dal  
 1868 al 1870. A Parigi non si suscitò del ginepro serrato ed abile, ma si  
 vero fiele, al polite, nella candidatura al trono nazionale di un oscuro  
 principe tedesco, una provocazione intollerabile; non misurarono né le  
 forze proprie né quelle dell'avversario, si esaltarono e impaziarono come  
 ai giorni delle vittorie di Bonaparte, sognarono di sterminare i vicini  
 dell'est e di rubare tutto l'oro del Paese... e la guerra scoppiò, voluta,  
 sì, e considerata e preparata da Bismark ma dichiarata da un re, un  
 principe Orléans, e non impedita da Napoleone III, dall'Imperatrice o  
 ingovernabile, di alcuni degli uomini responsabili. E fu la catastrofe.  
 I francesi abbattono l'Impero, come avviene ogni volta che un popolo  
 perde una guerra voluta e ~~premeditata~~ <sup>meditata!</sup> di battimenti eroicamente, espres-  
 sivo dal suo feroce della nazione oratori e uomini d'azione della  
 natura di Mirabeau e di Danton, offerterò agli ottimi vecchi Ser-  
 prussiani rivisti lo spettacolo di Parigi vuota, morta, sottratta nel  
 disperazione e nel desiderio della vendetta; ma Bismark patì impensabile  
 le tra tanto orrore e tanta rovina, strappò dal fianco del popolo  
 riato da province di ferro, e volle che in suolo francese, nel castello  
 di Versailles, fosse proclamato l'Impero germanico (18 gennaio 1871).  
 Quello fu pienamente il prologo della tragedia europea.

AVV. PROF. ROMOLO CAGGESE  
VIA UNIONE, 1 - TEL. 81.265  
MILANO (106)

Data dalla diarchia francese quel periodo affannoso della storia diplomatica dell'Europa moderna che fu chiamato della politica di Bismarck, determinati gli spiriti e gli scopi. Bismarck si era reso subito conto, dopo Sedan e la conseguente proclamazione dell'Impero germanico, che, fatta l'unità nazionale, provata e riprovata l'Europa in due campagne impetuose, cancellate per sempre e l'onta delle sconfitte subite all'alba del secolo e le gelosie, le diffidenze, le apostasie che quelle sconfitte avevano in buona parte <sup>responsabilità</sup> ~~interrompimento~~ bisognava far dimenticare, anzitutto, all'Europa stupida e con bisognata le fulgide vittorie germaniche, e impedire a qualunque costo che un ritorno all'offensiva da parte francese rimettesse in discussione la costituzione imperiale germanica e provocasse una guerra europea. Tolare, Turpin, la République, favorire nel suo senso tormentato un governo senza tradizione e senza prestigio, dividere Francia e Italia già reciprocamente irritate e sospettose, <sup>almeno</sup> dalle convenzioni del 18 settembre 1871, impedire in qualsiasi avvicinamento franco-italiano, far vivere invece l'avvicinamento italo-austriaco immaturale ma utile, con Tolare, infine, il "Duplittone": uno i punti fermi di quella complessa diplomazia che dal 1871 agli ultimi giorni della sua onnipotenza (marche 1890) Bismarck volse con incredibile tenacia e con metodo pari alla fortuna. Non si può dire di vista durante gli anni del Kulturkampf. Spirito essenzialmente realistico e lontano da qualsiasi interesse per le cose attinenti alle religioni profanate, non propriamente pietoso ma senza profonde convinzioni e torna tutto senza alcuna attitudine a discutere di problemi spirituali; egli non si sarebbe ricusamente esecrato in un'impetuosa sopra e lunga, febbrile e senza possibilità di decisioni nelle come quade alle quali egli era abituato, se non avesse creduto di dover porre in alcuni atteggiamenti dei cattolici tedeschi, e specialmente dell'episcopato, un pericolo gravissimo per l'unità politica della Germania. Non avendo mai conosciuto la sconfitta, orgoglioso della sua personale ribatte, uomo risoluto ai giochi più impensati e rischiosi, combatté come se non per vittoria, addosso il tempo che le sue vittorie avevano eretto, e si piaceva solo quando, insensibilmente, si accendeva che certi problemi di risolversi, forte, ignorando o staccandosi e quando Pio IX ne uscì da quella terra che aveva avuto il torto di credere un grande pontefice e che sentì avverso gli avvenimenti <sup>per</sup> ~~provenire~~.

Comunque, Bismarck non si tirò mai dal problema essenziale che si presentava, mantenere l'equilibrio raggiunto, il che, significava, in definitiva, mantenere la posizione egemonica che da guerra del 1866 e del '70 avevano creato per la Germania. La Prussia allora ferocemente, nel suo sistema politico rigido e simmetrico, a costo di creare una situazione di privilegio, privilegio che non significava, certo, possibilità di fare e disfare le cose d'Europa, di offendere impunemente i diritti altrui ed incrinare l'altra libertà, ma <sup>aveva il</sup> significava che ha significato la espressione e il equilibrio politico, ossia mantenimento e conservazione delle corrette posizioni del corpo dello Stato.... La Prussia (20 maggio 1882) volle dire, appunto, impossibilità di una ripresa di relazioni amichevoli tra Italia e Francia, impossibilità di una nuova guerra tra l'Austria e l'Italia, garanzia di collaborazione attiva ogni volta che la Prussia aveva turbato la rivincita contro la Germania, ammonimento alla Russia di non abbandonarsi, come <sup>anteriormente</sup> Alessandro I, ad impossibili sogni europei, suggerimento all'Inghilterra di godersi in pace i privilegi che la posizione geografica le ha largiti e non mettersi nelle cose del continente, condotte, avvelenate, dolorosissime. L'Austria si sentiva nuova ed occidentale, libera di penetrare sempre più addentro nella Penisola Balcanica, ora che il Congresso di Berlino le aveva consegnato in amministrazione la Bosnia e l'Erzegovina; l'Italia, posta nella necessità di scegliere tra una politica d'isolamento e una politica europea, aveva finito per accettare il perentorio imperativo di Bismarck che la via per giungere a Berlino passava per Vienna, e si era alleata con l'antico e odiatissimo padrone balcano e austriaco. Anche lo svenamento della questione romana fu tempestivamente agitato agli occhi degli italiani di cinquant'anni. In un momento di incertezza, di attesa, di dubbi, ma poi di un certo coraggio con cui si lo può dare, con parlarne più. Il corpo germanico era nella sua condizione possibile; la pace pareva assicurata.

La guerra, invece, si andava preparando una tremenda incrinatura. Passati i primi anni di inquietudine, di sbandamenti, di crisi interne che pareva potesse formargli il Paese nell'anarchia, la terza Repubblica francese trovò con la costituzione del 1875 - finalmente la sua via, ma, sconfitti i monarchici, annientati i rivoluzionari su i quali pesa in eterno la responsabilità della Comune e delle stragi della "settimana di sangue", risorse in tutta la sua tragica asprezza il problema dei rapporti con la Germania. Un riavvicinamento con i vincitori era impossibile; la rassegnazione non è virtù che i popoli;

AVV. PROF. ROMOLO CAGGESE  
VIA UNIONE, 1 - TEL. 81-265  
MILANO (106)

possano praticare; la guerra immediata appariva  
estremamente anche agli occhi di fanatici; dunque, non  
restava che prepararla, e per prepararla bisognava sollevare contro la Germania  
la diffidenza, il rancore, l'odio delle due sole grandi potenze europee che erano  
sfuggite agli influssi germanici, la Russia e l'Inghilterra, quella umiliata  
gravemente a Berlino nel '78, questa già fin d'allora attenta alle successive  
manovre della politica tedesca sempre più inquietanti. Delle due potenze  
la Russia era destinata ad entrare, prima, nel gioco francese. Povera di capitali,  
bisognosa di percorrere in pochi anni un immenso cammino per darsi  
e sentirsi veramente potenza europea, decisa a non relegare tra le utopie  
e all'utopia la marcia verso i tepori mediterranei, la Russia era natural-  
mente disposta a tendere l'orecchio alle "suggerzioni francesi", precedute da lan-  
go impiego di capitali offerti dal risparmio nazionale con una prontezza  
grazie della più attenta meditazione. Bismarck f. evitò del pericolo di un'allen-  
za franco-russa, e fin dall'84 cercò di correre ai ripari con quel "patto di con-  
sacrazione", che, nel sistema bismarckiano, era destinato a completare  
la Triplice Alleanza; ma egli stesso, il Gran Cancelliere, aveva fatto un giorno  
che un trattato vale meno di una ferrovia o di una fortezza, e sapeva bene  
che esso non avrebbe arrestato a lungo il fatale andare degli avvenimenti. Se,  
quindi, egli avesse voluto, negli ultimi anni del suo governo, agire con la stessa  
indipendenza e la stessa rapidità dei suoi tempi felici, e non si fosse trovato, in  
vece, a lottare contro le intemperanze marziali di Guglielmo II, avrebbe certamente  
tentato ogni mezzo per impedire l'intesa franco-russa e non si sarebbe con-  
turbato del trattato del 1884. Ma, per decumpiando due volte al Reichstag il  
pericolo di quella molto probabile intesa, non poté né prevenirla né, tanto  
meno, impedire gli sviluppi; che quando essa sfiorò delle sue prime luci effi-  
ciali, all'insulto delle squadre francesi con la squadra russa a Kronstadt,  
il 21 luglio 1891, Bismarck aveva già da sedici mesi abbandonato per sempre il  
potere. Meno di due mesi prima, il 31 maggio '91, lo zarich Nicolo, col  
che un giorno <sup>avrebbe</sup> scontrato così tragicamente i francesi. Segli zar e di tutto l'autorità  
co regime; aveva inaugurato a Wladivostok i lavori della ferrovia tran-  
siberiana, opera gigantesca che i capitali francesi largamente agevolavano.  
La manovra francese era, dunque, riuscita felicemente; la Germania si rendeva  
conto della impossibilità che si riproducesse una situazione analoga a quella  
del 1870. La Francia poteva contare su l'appoggio militare del più vasto Stato  
d'Europa; e la Cancellerie ne furono avvertite nel marzo 1894, quando





opiniono al mondo le Solerpe che avevano promesso, e, sperimentalmente almeno, hanno offeso le prove di essere entrambi due usi di intendere la guerra e la violazione delle leggi su le quali riposa (o veramente vi si riposa nella vita) la pace.

## III.

Se, dunque, la storia insegna qualche cosa agli uomini, la guerra europea si parrebbe chiusa con una pace che sarebbe stata la rivivente negazione della Santa Alleanza e della politica d'equilibrio. Sarebbe stata, cioè, veramente, una pace europea, annientamento delle ragioni della guerra, restaurazione della giustizia internazionale. Ma poiché gli uomini non imparano nulla dal nemico né dal recente passato, i trattati di pace sono stati tutti, senza alcuna eccezione, veri e propri atti di guerra, rivolti a rendere inevitabile una nuova guerra, più micidiale e più feroce di quella che parevano debbano a condannare. Certo, una guerra non risolve mai i problemi che essa pone, ma essi fatalmente si ~~ri~~ <sup>co</sup> ed agita; certo, una guerra in cui sono caduti circa dieci milioni di uomini ha feminato troppi odi e troppi rancori; e le ragioni e il fatto si sono mescolati insieme in modo inseparabile sì da non consentire né una visione oggettiva della nuova realtà né una pace che nulla scriva della vita d'amicizia dei combattenti, vinti o vincitori che siano. Il peso, la pretesa degli spiriti feroci e di quanti, in guerra, non si sono trovati di fronte alle immediate difficoltà, morali e materiali, nei primi giorni dopo la fine delle ostilità, che non potessero tornare verso fuori dal campo della pace frattasi profitti e prezzi intangibili e farci, mi è sempre sembrata molto necessaria e assolutamente lontana da qualsiasi possibilità di realizzazione. Si capisce bene che, essendo di fronte ai vinti e vinti, provocati e provocatori, e battuti dalla vittoria gli uni, opposti agli altri dall'onta della sconfitta, la giustizia non poteva essere assolutamente rispettata in ogni manifestazione del suo ceto austero; e nemmeno che abbia qualche abitudine alla imitazione e qualche costanza della enorme pressione esercitata in ogni tempo sui gli uomini di governo dall'incompetenza tumultuosa della pubblica opinione potrebbe guidare allo scandalo se l'etica di Kant, se non proprio quella del Vangelo, non abbia trovati nei trattati del 1919-20 tutto il rispetto che le è dovuto. Ma la questione è un'altra, ed è diversa così tutta di metodo, di principio, di tendenza, e più ancora racchiusa in questa domanda: tenuto presente, i trattati di pace, le cause remote e prossime della guerra, le naturali aspirazioni dei popoli dopo le catastrofi e le necessità insopprimibili della riorganizzazione di una nuova Europa, quanto dei mali antichi e più libera ed spile nei suoi.

AVV. PROF. ROMOLO CAGGESE  
VIA UNIONE, 1 - TEL. 81-265  
MILANO (106)

movimenti; più fiduciosi di lei stessa, più disposta a  
 quella collaborazione di tutti suoga di che la civiltà di un cont-  
 niente non è possibile e non è possibile in il benessere in la gloria?  
 Posto con il problema, ci accorgiamo subito che esso fu impostato come se non  
 sarebbe stato possibile, perché con incredibile ardore i grandi artefici della pace piomba-  
 rono nei più vecchi pregiudizi della Santa Alleanza, senza almeno il coraggio di chiama-  
 re con i loro nomi come aveva fatto Metetrnich. Si presero le mosse, come per un  
 viaggio a traverso gli spazi celesti, dai quattordici punti di Wilson <sup>comp. int. 18 punti (1918)</sup> per placare l'au-  
 razione quasi per il Presidente di ottenere a modo suo il mondo, ma insensibil-  
 mente si distaccò in la terra tormentata e si perdettero di vista le stelle e i firmamen-  
 ti. Wilson non fu accusato. Come le divinità venute, egli perdettero ogni prestigio  
 appena delle ragioni delle nubi nelle quali parve di non rifugiato prese parte  
 alle battaglie degli uomini; sarebbe stato un grande uomo se fosse rimasto di le-  
 tati Atlantico a formulare principi puri di <sup>etica</sup> ~~impossibilità~~ politica; ma diven-  
 tò ~~un~~ un uomo medico e un terribile nemico della pace vera quando  
 venne in Europa e si arrivò ad arbitro al Congresso <sup>di Versailles</sup> ~~di Versailles~~. Si diviso quindi  
 le genti in vinti e vincitori, e si dissero i vincitori... in categorie: ai vinti, tut-  
 ti i mali, ai vincitori di prima categoria tutto il bene, ai vincitori. Nelle altre cate-  
 gorie (inutile di guardare!) un po' di bene e una porzione di male più o meno suffi-  
 ciente ad avvelenarli, e qualche vinto, si vinto, un magnifico sono inaspettato,  
 cioè la gloria dei vincitori e una partizione di spoglie nemiche. Nessuna sorpresa:  
 soltanto, dimentico che, secondo Machiavelli, o si fa il massimo male e subito,  
 in modo da sconfiggere il nemico, o si preparano terribili delusioni. O dimentica-  
 re possibile, la ferocia, negare tutti i vinti e gli alleati, o non pretendere di  
 un popolo vinto ciò che nessun popolo può tollerare senza risorsi al più ne-  
 fando dei affari. E, ancora, o sconfiggere completamente tutti i vinti, o ri-  
 spettarli tutti e chiamarli ad un'alta opera di restaurazione internazionale;  
 o ammettere che una porzione in certo senso provvisoria esecuto l'Impero  
 austro-ungarico e mantenuto in piedi con le inevitabili mutilazioni che  
 gli avrebbero ridato la salute; o non ammetterlo, e non creare artificialmen-  
 te un Regno Jugoslavo con frammenti di stirpi che si odiano sempre e sempre  
 di odiansi; o proclamare formalmente il principio di nazionalità fino alle sue  
 ultime conseguenze, o proclamare il principio della Stato fondato su la forza; nel primo ca-  
 so doveva sembrare assurdo e mostruosa la mutilazione della Ungheria a vantaggio  
 dei Rumeni che non avevano vinto la guerra, come assurdo il corridoio polacco e il Dittico  
 dei Serbi senza della Germania anche dopo il plebiscito, e, almeno ingiusto, per



AVV. PROF. ROMOLO CAGGESE  
VIA UNIONE, 1 - TEL. 81.265  
MILANO (106)

Degl' armamenti della Francia de' suoi alleati. Ogni  
espirazione a rivedere e correggere, anche solo qua e là,

la carta orribile Sec. lungo del 1919 per pigliare alcuni dei più pericolosi foc-  
lari d' infezione per la salute del mondo civile e considerata come un attentato  
alle basi, cioè alle tabulae pae, cioè al principio francese; ogni proposta intesa a  
ridurre gli armamenti, almeno in misura decisa, trova un ostacolo a Parigi; e  
Parigi vede in chiunque non pensi come i "triderni" e le "tabe" maggiori francesi.  
un nemico, un apportatore di inquietudini, un profeta di nuovi. Con, solo le  
Francia sembra amica della pace e solo i popoli balcanici <sup>- con molti bulgari -</sup> serbi, albanesi,  
i difensori della civiltà europea; altrove, a Londra come a Roma, a Berlino co-  
me a Vienna abitualmente soltanto dei violenti partiti a scatenare una nuova guerra,  
si riprova a tradire la civiltà e i più sacrosanti principi. Ma a Parigi non  
si accorgono che questo modo di vedere le cose è proprio tipico di un regime,  
cioè 1914, è visione militarista, fantasia ammucchiata, intesa tutavia egemonica  
destinata a spezzarsi. L' Europa non senza egemonie, e la pace non è petri-  
bile se una egemonia si forma e si consolida in Europa: sorgerà condo l' Inghil-  
terra, sorgerà l' Italia, sorgeranno i popoli oppressi per spezzare le loro catene  
e, sorgeranno i popoli liberi per impedire la voce della loro libertà. Gu-  
le senza Alleanza francesa e bellica stara fatalmente la "fiorina Italia",  
la nuova Germania, l' Inghilterra nuova e antica, quanti non credono che  
nei gesta dei francesi e non si risparmi a sentirsi dei francesi ed  
ogni ora di incerti che non esistano più il loro governo di quanto hanno  
smentito l' abitudine delle grandi parole umane ed universali. Per memoria  
arabiche parole di storia giuridica e molti impropri di solidamente accusate.  
Sopra tutto, è l' ignoranza francesa delle cos altri ciò che risulta sempre  
avversari alla francia di oggi: impossibile che un uomo italiano o tedesco o  
inglese sia tratto a doma in francia; impossibile che un fatto sia narrato  
con esultanza; impossibile che una discussione ha risultato con prosecuzione adeguata.  
Ora, noi della generazione che oggi è ha i quarant ed cinquant anni, con-  
sciamo bene la Francia, la sua storia, la sua lingua, le sue glorie, e siamo me-  
tr un po di più, nella vita, francesi nel senso che abbiamo saputo della francia  
storia francesa - da Luigi 14 e Napoleone I - tranne alcuni libri per la nazione di  
unica, per tutto il mondo civile, abbiamo insomma saputo logica visioni di org-  
glio e di epica bellezza ogni volta che un doggiorno a Parigi ci ha misso

e rimasti in contatto con l'ultima struttura della civiltà francese; ma non è  
 possibile in eterno tollerare che picciolissimi sventi Guichardin, che ti sa uccide  
 puoi ignorati, fainte, oppure di contumelie, e che si corbanni a guardarsi all'Orsi  
~~del vostro governo~~ come ad una tribù balcanica, pur in affetto a realizzare ventanti (o  
 cipri! La tua faccia vuol di lui, e i sentimenti biografici che se li compen. d'alt.  
 mercati; ma si vuole amici biogra te prende la buona abitudine di non esimersi  
 verso il Molin di oggi: l'atteggiamento di ventini mabona offesa e intollerante che  
 tanto spesso, invece, predilige.

Certo, un Paes che è stato occupato tre volte in un secolo di solisti stranieri a  
 e del tutto in condizioni d'animo non perfettamente serene; certo - il Capod  
 furono 5 Molin lo ha fatto e nitato - bisogna che la faccia non stenda e prospera  
 nei suoi nuovi confini, in quelli che la ritorno le ha assegnato e lo Molin le può  
 giustificare; ma questo non vuol dire che non si possa toccare il petto dello impiano  
 elettrico del 1919 e di Selba, in cui, attendere che prima o poi un certo circuito non  
 volga quel che sta in piedi della tecnica nuova usita della guerra. Ho tutto il  
 problema, il solo problema che interviene oggi l'Europa e il mondo. La pace non può  
 avere altri presupposti che non siano quelli di un riavvicinamento franco-germano, un  
 riavvicinamento franco-italiano, una intesa tra tutti gli Stati che siano in grado  
 di rendere impossibile le avventure dei piccoli pianeti che sono questi Stati  
 fuori delle loro orbite di un oscuro destino, una intesa che trovi nella giustizia  
 i suoi fondamenti più profondi. Si vorrebbe tollerare tutto, ma non tollerare  
 l'ingiustizia, o sia lo spettacolo della irruzione cinica al dolo e al diritto.  
 Una "Restauration", è, insomma, necessaria; ma poiché non si può Baboni di non  
 Saveri al loro e una miriade di principi minori di confortare, la parola non  
 ha nulla di misterioso, nulla di pericoloso, nulla di sovversivo; è invece una parola  
 piana e buona, un segno di ragione dove tanta follia. Ho riferito a  
 Parigi o a Belgio che, poiché la parola è detta italiana e pronunciata prima che al  
 trave in Italia, qualche cosa di machiavellio con Selba nascondere. Prima di tutto,  
 a Belgio non si può intendere Machiavelli; e poi, quando a Parigi, bisogna che  
 lei si vada onesto a quei semplici e spesso ricercate verità che machiavelli  
 non è finzione di inganni, di tradimenti, di subdola condotta e di metodi stessi  
 ma è finzione di "realismo", e realismo vuol dire non ignorare le cose come sono,  
 il partito sopra di Vienna corrette e palpabili; e non ammettere i fatti e l'inter  
 giorni Segni uomini, non montare sul cavallo d'Orlando, non perdere di vista la terra  
 quando si parla di umanità, non far della retorica grande e in gioco la pace di mezzo  
 miliardi di uomini; con tutti che lavorano nella lingua italiana, nella Moris italiana,

AVV. PROF. ROMOLO CAGGESE  
VIA UNIONE, 1 - TEL. 81-265  
MILANO (106)

nella politica italiana piena e perfetta rispondenza. In che  
parole, non è in appreso un esposto nel carcere di legno

che l'Italia non si spieghi alle ire di Manu!  
Lo stesso movimento hitleriano è da considerare alla maniera di Mechnavelli, cioè re-  
littivamente, si vogliono comprendere il significato e non lasciare, provando dalle  
sudate spumate della prima sui suoi di dominio. Il movimento è nato dalle ferocità militari,  
della umiliazione fatta subire ad un grande popolo, della ingiustizia dei trattati,  
della memoria d'ogni sorta esercitata dai nemici vicini, dal bisogno di risorgere il ca-  
po. di riprendere possesso del proprio destino, di sottrarsi ancora un popolo di liberi in-  
vizi, non di prigionieri incatenati, degli errori dei vicini, insomma, di hanno  
creduto possibile per lungo tempo ordine di Secemi la loro costituzione d'Ulman nella  
Germania di Fichtel di Riefmatt, degli Hohenzollern, di Hindenburg, ed hanno questo  
di cingere di reticolati incommontabili un popolo di 67 milioni, ricco di storia e di  
avvenire. È una reazione contro l'arresto, e nessuna sorpresa che il movimento sia di  
minacce contro la Francia e i suoi amici, e che le minaccia, come il costume del popolo  
tedesco. Si esprime in parole e atteggiamenti che nulla hanno di garbato e di umile.  
Per fortuna, neppure i più accesi hitleriani pongono in discussione quell'uno di que-  
problem, come per esempio della Austria e della Lorena, che nessun governo francese po-  
rebbe discutere; essi pongono soltanto questioni secondarie dal punto di vista della vita  
nazional-francese, e sopra tutto non tollerano più che dopo diciannove anni dalla sconfitta  
della guerra e quindi dall'armistizio si parli della Germania come se ne parlava  
quando 96 suoi uomini personaggi, colpiti di improvvisa follia, emmeiarono toni  
che moventis virum e che hanno fatto ai tedeschi un mal incalcolabile. Il loro  
movimento non sono tratorfi: moventis: fanno benissimo oggi in Germania che quelun-  
qui tentativo simile a quello del 1914, vi siano o non vi siano amici. E allora in  
Europa, susciterebbe una guerra fatta presso tutti i popoli civili, e fanno be-  
nissimo che la guerra ha dato a tutte le nazioni che l'hanno vinta una for-  
za morale immensamente più virile di quella di cui potessero disporre prima del-  
la guerra. Ma appunto per questo, la Francia non può ignorare che, come l'Europa  
non tollera i tedeschi del 1914, non può tollerare oggi che a Parigi si parli e  
si pensi come si pensava. Parleremo di Berlino, e che se Italiani e inglesi, bel-  
gari, ungheresi e tedeschi oggi vi dolgono della Francia è proprio perché per  
francese, battuti o pare la Francia ha attuato quel programma di fran-  
nico che tutti rimproverano alla Germania degli Hohenzollern.  
Se, quindi, i detentori andranno quanto hanno di volenti e di provocatori,  
il movimento hitleriano sarà benéfico anche fuori di Germania perché ser-  
virà ad arrestare il disordine, l'anarchia, la follia nel cuore d'Europa,

a sbarrare al bolscevismo asiatico la via, ancora mal vitata, delle regioni equivo-  
 tamente capitalistiche del centro e dell'occidente europeo. Ad ogni modo, siccome  
 la via per la quale si è mossa l'Europa può condurre alla pace come  
 alla guerra, la Francia ammetterà che ognuno cerchi di evitare la guerra  
 se non ha ragioni particolari per volerla e aspettarla. Roma, quindi,  
 che ha ripreso un posto eminente tra le grandi capitali del mondo, e Londra  
 che ha problemi urgenti di risolvere vicini e lontani, hanno detto, nell'ora  
 minuziosa della Pasqua del 1933, una grande e feconda parola di pace la  
 cui eco ha trovata risonanze profonde nei due emisferi: impossibile oppo-  
 carla, ignorarla, superarla, perché non vi è oggi parola che risvegli nel  
 cuore umano bisogni più vivi e speranze più vaste, propositi più  
 fermi e sogni più luminosi. Non farà la Piccola Intesa balcanica a fer-  
 mare il fatale andare delle cose, come non farà la Polonia: popolo di civiltà  
 arretrata, in guerra, e anacchidito. Nel botto di guerra, di una guerra  
 nella quale - non dimentichiamolo mai - em furono o trascurabili elementi  
 e favori del nemico della Germania o nemici dell'Intesa e dell'Italia, em non  
 possono impedire che l'Europa abbia finalmente la sua pace, una pace  
 giusta, una pace che dia sicurezza al capitale e al lavoro, che distrugga le  
 barriere, stabilisca tra gli uomini quel tanto di fiducia senza la quale  
 è impossibile la civile convivenza, una pace che non sia una metodica ve-  
 parazione alle guerre di Tanani, ~~ma sia in valore la pace~~  
 Cento anni di lotte sanguinose, di solemni compromessi, di tragici e di battuti qua-  
 dri misquamente e non dato, ma più specialmente questo che mi è memo-  
 do del 1815 mi quello dell'età bismanthiana possono avvicinare all'Europa  
 un lungo periodo di pace. L'uno condusse alle guerre nazionali, l'altro alla conflit-  
 tazione europea; entrambi concepirono la pace in funzione degli interessi terri-  
 toriali di questo o quello Stato egemonico; entrambi tentarono sfuggire alle  
 che regolano lo sviluppo delle nazioni, montando barricate che la tempesta do-  
 non distruggere, organizzando alleanze che non sarebbero valute a lungo nelle  
 ore difficili; ostendendo inganni che la verità avrebbe sempre smascherato, of-  
 feso dai limiti dell'uno e dall'altro metodo, o l'Europa non potrà a lungo  
 sopravvivere. Ora, poi, più venuta da Roma la luce, è cosa che non sorpre-  
 de quanti fanno che tutti i popoli colti hanno due patrie, la loro e l'Eu-  
 ropaea, e pochi scambiano soltanto qualunque che era abituato a considerare  
 l'Italia come un paese dai facili amori, pronto al pianto e all'ira, bisognoso  
 di benevolenza e di indulgenza. Non lo se si piano ancora si fatto laureatore di un  
 tempo che fu, né se si proprio l'Italia da non mai così in basso nella storia degli uomini;  
 credo anzi si proprio il contrario; ma è certo che ora l'Italia ha dato al mondo una parola  
 nuova e che il suo Rinascimento è costituito.

Romolo Caffè